**A proposito dei respingimenti in Libia**

**Antonio M. Morone**

**I respingimenti ricacciano i migranti africani non nei loro paesi d’origine, come una stampa non sempre attenta ha mancato talvolta di notare, ma in un paese terzo che rischia di diventare un limbo per chi, oltre a essere sfruttato economicamente, vive quotidianamente una condizione di esclusione sociale e di violenza.**

Tripoli - I respingimenti dei migranti nel canale di Sicilia verso le coste libiche hanno portato negli ultimi mesi a un drastico ridimensionamento nella contabilità degli ingressi illegali nel nostro paese dal fronte Sud.

Le ottime relazioni con Tripoli hanno permesso un salto di qualità nella strategia italiana per il controllo dell’immigrazione illegale attraverso il Mediterraneo: le espulsioni collettive di richiedenti asilo o immigrati irregolari verso la Libia, che nel 2004 suscitarono le critiche dell’Unione europea, sono ormai superate dagli attuali respingimenti che di fatto hanno innalzato un muro lungo il Mediterraneo. Il confine meridionale libico continua al contrario ad essere attraversato dai migranti provenienti dall’Africa sub-sahariana, che diventano irregolari nel momento del loro arrivo in Libia, quando sono gli stessi trafficanti di esseri umani a privarli dei passaporti per poterne disporre senza vincoli. Una volta in Libia i migranti finiscono per accalcarsi nei principali centri costieri, inseguendo il sogno di un futuro migliore nella fortezza europea. La stima di circa 470 mila immigrati irregolari che secondo la IOM (Organizzazione internazionale per le migrazioni) sarebbero stati presenti in Libia nel 2004, deve verosimilmente essere rivista al rialzo.

**I numeri della disperazione**

Gli sforzi per arginare l’immigrazione clandestina in Libia sono stati sicuramente minori rispetto a quelli impiegati nel Mediterraneo, con il risultato che il business legato ai migranti continua a garantire profitti sia a chi ne gestisce direttamente i passaggi, sia in senso più ampio a chi trae interesse dallo sfruttamento della manodopera illegale nel quadro della fiorente economia informale libica. Gli strumenti a cui il governo libico ricorre per alleggerire la pressione interna dei migranti sono prevalentemente repressivi, espulsione e incarcerazione, che la legge libica permette fino a 3 anni per il reato di immigrazione clandestina. Dal 2005 al 2007 sono stati circa 30 mila i migranti espulsi ogni anno dalla Libia, sarebbero forse 50-60 mila quelli detenuti in carcere, mentre non esiste una contabilità attendibile per quelli che muoiono in mare: sicuramente sono in aumento le sepolture di tanti migranti senza nome nel cimitero italiano di Hammangi. L’aumento dei migranti illegali diminuisce concretamente il loro potere contrattuale sul mercato del lavoro informale libico, allontanando la speranza di potersi pagare un passaggio per l’Europa, o di ripagare chi al momento della partenza investì sul viaggio del migrante per assicurarsi una fetta delle sue rimesse future. Il ritorno nel luogo di partenza è così una possibilità irrealizzabile per gran parte dei migranti: prima di tutto perché non si può tornare a mani vuote e poi, ed è il caso peggiore, perché nel proprio paese d’origine si può anche essere perseguitati per le proprie affiliazioni politiche ed etniche. La traversata del Sahara può costare dai mille ai duemila dollari, mentre dai 500 dollari a tre volte tanto servono per un passaggio in gommone verso la Sicilia. Se si finisce in carcere e non si vuole rimanere lì per anni, la mazzetta può costare dai 200 ai 300 dollari. Anche chi riesce a guadagnare 500 dinari libici (circa 220-280 euro) al mese, e non sono molti, difficilmente tolte le spese riesce a mettere da parte denaro per lui o per il suo gruppo familiare allargato in patria. Il modello win win impiegato per descrivere il circolo virtuoso delle migrazioni internazionali, che arricchirebbero il paese d’origine, quello di destinazione e il migrante stesso, rischia di fermarsi a Tripoli e di portare a uno sfruttamento sistematico dei migranti.

**Respinti nel limbo**

I respingimenti ricacciano i migranti africani non nei loro paesi d’origine, come una stampa non sempre attenta ha mancato talvolta di notare, ma in un paese terzo che rischia di diventare un limbo per chi (donne in primis) oltre a essere sfruttato economicamente, vive quotidianamente una condizione di esclusione sociale e violenza. Un razzismo strisciante verso quelli che i libici chiamano indistintamente gli africani, musulmani e non, si percepisce facilmente tra le vie di Tripoli, seppure fatti tragici come quelli che nel 2000 a Zawia portarono all’uccisione di un numero imprecisato di migranti (50, forse molti di più), non si sono fortunatamente ripetuti. In un panorama tanto complesso, il rispetto dei diritti umani è stato spesso sollevato in riferimento alla politica dei respingimenti. La Libia ha firmato convenzioni internazionali in tema di tutela dei rifugiati (per esempio ha ratificato nel 1981 la convenzione OUA del 1969) e la legge n.20 del 1991 statuisce all’art. 22 che la “grande Jamahiriya è un sicuro paradiso per gli oppressi”, garantendo asilo ai “rifugiati che entrano nel territorio” nazionale. Tuttavia i forti legami pro-establishment che Tripoli mantiene con diversi regimi dell’Africa sub-sahariana rendono di fatto impossibile il riconoscimento dello status di rifugiati a quei migranti africani che ne avrebbero diritto. D’altra parte la pretesa di essere democratici e di rispettare i diritti umani è un’aspirazione europea, piuttosto che libica, e allora anche il problema è prima di tutto nostro.

**I diritti umani in Africa**

È illuminante la risposta che il presidente Gheddafi rivolse lo scorso 11 giugno 2009 a uno studente della Sapienza di Roma che gli chiedeva conto di cosa succedesse ai migranti, presunti rifugiati e respinti in Libia: “Gli africani purtroppo… sono affamati non dai politici, sono gente che cerca cibo, rifugio, poveri affamati, ma non praticano la politica… non fanno uso dei partiti né tanto meno di elezioni… Né ci sono dittatori in Africa: la dittatura è quando una classe più forte detiene il potere… in Africa governanti e governati sono tutti uguali, né tanto meno ci sono le classi… Se venissero qui un milione di africani dicendo che sono rifugiati politici li accettereste tutti? E dopo questo un altro milione e poi venti e cento… Li accettereste tutti? Se voi li accettate tutti è veramente una grande cosa”. Per il governo libico, con il quale l’Italia ha sottoscritto precisi impegni internazionali, semplicemente non esiste un problema di diritti umani in Africa. L’argomento è ovviamente molto discutibile: ma allo stesso tempo l’ipocrisia non è forse tutta nostra, quando lamentiamo la mancata tutela dei diritti umani di quei migranti che non vogliamo e che respingiamo in Libia?

Dott. Antonio M. Morone.

Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli studi di Pavia